



Se è vero che la città si fa mondo ciò avviene nel segno dei conflitti. *battleground* è uno strumento per decifrare l'intrico di territori molteplici, instabili e densi che ancora risponde al nome di "città": un sismografo per registrarne le scosse e le incessanti trasformazioni, un metronomo per scandirne il battito, il rumore di fondo.

Every city is a battleground



2015, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Predio ocupado Prestes Maia – San Paolo (Brasile)

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-95-5

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale



a cura di **Massimiliano Guareschi**
e **Federico Rahola**

FORME DELLA CITTÀ

sociologia dell'urbanizzazione

Forme della città

battleground • collana su spazi e conflitti urbani

Coordinatori

Massimiliano Guareschi e Federico Rahola
(Università di Genova)

Comitato editoriale

Marco Allegra – Lisbon University Institute
Anna Casaglia – University of Eastern Finland, Joensuu
Andrea Mubi Brighenti – Università di Trento
Emanuela De Cecco – Università di Bolzano
Nick Dines – Middlesex University
Gianmarco Navarini – Università di Milano Bicocca
Domenico Perrotta – Università di Bergamo
Helion Povoá Neto – Università Federal de Rio de Janeiro
Luca Queirolo Palmas – Università di Genova
Taina Rajanti – Aalto University, Helsinki
Lucia Tozzi – “Alfabeto2”
Jussi Vähämäki - University of Eastern Finland, Joensuu
Rob J. Walker – University of Victoria
Eyal Weizman – Goldsmiths College, Londra

Introduzione. La forma della città	7
<i>Massimiliano Guareschi, Federico Rahola</i>	

Forme/territori

L'esplosione degli spazi	43
<i>Henri Lefebvre</i>	

Oltre l'urbano	57
<i>Massimiliano Guareschi, Federico Rahola</i>	

Il rescaling urbano	115
<i>Neil Brenner</i>	

Confini/conflitti

La geografia politica delle città divise	149
<i>Marco Allegra, Anna Casaglia, Jonathan Rokkem</i>	

Lo spettro della metropoli frammentata	171
<i>Stephen Graham</i>	

La frontiera urbana	185
<i>Neil Smith</i>	

The ground before the battle	199
<i>Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti</i>	

Terrain Vague	213
<i>Ignasi de Solà-Morales</i>	

Forme/territori

The ground before the battle

Cristina Mattiucci e Andrea Mubi Brighenti

We are come to a world within the world. In these alien reaches, these maugre sinks and interstitial wastes that the righteous see from carriage and car another life dreams. Illshapen or black or deranged, fugitive of all order, strangers in everyland.

Cormac McCarthy, *Suttree*

Prima del conflitto, i territori danno segni. Sono segni dei desideri e delle paure condivise, forse segni di insorgenze latenti, a venire, sedimentati in quelle che viviamo come “esperienze urbane”. Una pagina nota di Furio Jesi racconta come d’improvviso si possa rivivere la città nel giorno della rivolta: i luoghi quotidiani dell’esperienza vissuta, dove si è baciato per la prima volta l’amante, divengono ora ricettacoli di una nuova intimità con la dimora misteriosa del collettivo, della politica.¹ “Sono i desideri su vasta scala a fare la storia”, scrive d’altra parte anche Don DeLillo in *Underworld* – ma come si raggiunge questa “vasta scala”? Dove si può sperare di visionare quel repertorio di sogni su piccola scala pronti a traslarsi – per “somma e sublimazione” – in “piani sul pianeta”, come li ha chiamati Guattari, dispositivi o piani dal cui incontro inevitabile viene

1. F. Jesi, *Il tempo della festa*, Nottetempo, Roma 2013.

il conflitto?² Incontro inevitabile, perché questi sogni vogliono davvero conquistare la grande scala, scriversi in grande sotto il cielo; conflitto inevitabile, quando *on the ground*, sul campo, il terreno si fa riarso e polveroso, l'aria irrespirabile.

Il conflitto è sempre “scritto sulla faccia del nemico”. L'identificazione degli avversari contro cui indirizzare strategie e tattiche è infatti un processo di territorializzazione, di *formazione*, ben più che di semplice asserzione o accaparramento, di territori. Il viso del nemico come territorio, il campo di battaglia come incontro dei visi. Senso del *froneggiarsi*. La faccia è il luogo della politica, ci hanno insegnato infatti Deleuze e Guattari.³ È certo nei *battlegrounds* che diviene possibile riconoscere *al massimo grado di visibilità* quella gamma di fenomeni perturbanti della città attuale, che vanno dalla militarizzazione del territorio, passando per la dissoluzione delle forme più rassicuranti e ireniche dello spazio pubblico, fino alla proliferazione delle nuove forme di enclave e segregazione. Tuttavia, può essere qui intrigante soffermarsi a osservare la quiete che circonda il conflitto nella sua fase aperta. Può essere interessante, cioè, tentare *un viaggio nell'invisibilità*. Se la rivolta, con Jesi, produce una temporalità sospesa, scolpita, irreversibile, quante risacche di tempo è possibile intersecare e percorrere nel lavoro lento della latenza di conflitto, nel suo complesso lavoro di piegatura? Questa latenza, questa assenza di volto, ci pare, lungi dall'esprimere un vuoto silenzioso e immobile, sono in realtà il grande accumulatore energetico del conflitto. Eccoci giunti a un “mondo dentro il mondo”, come scrive McCarthy. Con un minimo di concentrazione è possibile avvertire fin nelle viscere il suo rumore sordo, il suo ronzio voltaico.

Prolegomeni, dunque, del conflitto: nella città contemporanea, nei territori ampiamenti urbanizzati, nella frangia

2. F. Guattari, *Piano sul pianeta*, ombre corte, Verona 1997.

3. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 260-292.

suburbana e periferica. Una preparazione *in attesa di* diventare iconica (*la banlieue brûle...*). E, nel frattempo, *crepuscolo delle icone*. *Emptiness*, se vogliamo, di eventi: assenza dell'eclatante, assenza della notizia – ma *fullness* tuttavia di interessi, di movimenti, alleanze, conversioni, sfide, avanzate, riallineamenti, stratificazioni, assestamenti. Colpisce constatare quanti di quei movimenti impercettibili siano concentrati negli interstizi non-pienamente-urbanizzati, negli scarti o nelle eccedenze dello spazio in trasformazione, nelle zone in transizione. Può trattarsi anche molto semplicemente di vuoti non costruiti, scampoli territoriali di risulta, marginali, tralasciati – luoghi in stand-by. Sono spazi presenti nelle narrative ufficiali sempre nella modalità del *ça va sans dire*: scontati, ineluttabili, reificati nella loro stessa indiscussa presenza e necessità, nelle loro qualità deteriori. A volte per incuria, inerzia, cattiva organizzazione, a volte invece per meglio inscenare il ciclo dell'abbandono e della “riqualificazione”, questi spazi sono i candidati ideali a nuovi cicli di investimento e speculazione. Proprio in funzione di quella consapevole incuria preventiva, infatti, gli interventi si renderanno infine “necessari” e potranno, laddove necessario, venire autoritariamente imposti.

Installiamoci dunque nel *terrain vague*,⁴ attraversiamo i territori attuali,⁵ penetriamo in questi interstizi urbani.⁶ La loro configurazione attuale può essere assunta a paradigma di tensioni. Non solo tra l'organizzazione programmata della città e la sua vita quotidiana, non solo tra macchina della crescita e forme della vita. Possiamo di certo opporre qui il liscio eterogeneo e lo striato omogeneo come due forme spaziali che

4. I. de Solà-Morales, *Terrain Vague*, in questo volume.

5. Stalker, *Stalker attraverso i territori attuali. Manifesto*, <http://digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>.

6. A.M. Brighenti (a cura di), *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Ashgate, Farnham 2013.

Deleuze e Guattari hanno concettualizzato in *Mille plateaux*.⁷ Le tensioni territoriali che ci interessano, però, non si giocano unicamente nella contrapposizione dell'istituzionale e dell'informale. A ben vedere, è il concetto stesso di urbanità a essere chiamato in gioco su tutti i livelli. Curioso rilevare, infatti, come sia proprio la non-definizione – fisica, funzionale, progettuale, programmatica, urbana – dei territori interstiziali a renderne possibile l'intrinseco dinamismo. Si tratta, per così dire e per rasentare scientemente il paradosso, di territori *urbanizzati ma senza urbanità*. Il motivo per cui non è però assurdo dire che l'urbanizzazione arriva prima dell'urbanità è che l'urbanità esiste sempre in una forma a-venire, invocativa, nelle correnti non-istitutive, non-diagrammatiche che la concretizzano.

Ciò che nei territori interstiziali si configura quale *status nascens* del processo di occupazione-colonizzazione-estrazione di valore dallo spazio urbano è, in un certo senso, proprio la disponibilità di uno spazio libero definito dalla *carenza*. In effetti, è il barbaro accampato alle porte (non sorprende che gli abitanti degli interstizi siano dipinti nel dibattito pubblico con i tratti degni delle tesi atavistiche lombrosiane – *hic sunt leones...*) a rendere possibile la “civiltà”. Come sanno i lettori di Kafka e di Conrad, la civiltà non esiste che nello stato di paura e assedio e, per trasvalutazione di quei sentimenti, nella pratica dell'espansione coloniale, della depredazione, dello sterminio. Non il grande gesto isolato nel clamore della visibilità – il grande fascio di luce della storia – ma i piccoli gesti oscuri, transitivi, irrisoliti, non-iconici. La molteplice circolazione delle carenze, se è vero che non saremo mai all'altezza di questa urbanità sulla base della quale siamo giudicati.

Federico Rahola, sviluppando il lavoro di Anna Lowenhaupt Tsing, ha recentemente proposto di spiegare la dinamica del

7. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., pp. 698-735.

conflitto urbano attraverso la nozione di “frizione multiscalare”.⁸ Le *friction zones* sono infatti quei luoghi “turbolenti” in cui si trovano a convergere una pluralità di processi presi in logiche e modalità operative differenti del processo del capitale. Una fitta trama di dispositivi più o meno integrati e più o meno coordinati tra loro viene calata capillarmente sulla produzione diffusa dei desideri nei territori. Così, ciò che accade all’interno di un luogo non può essere affatto compreso senza considerare quanto quello stesso luogo sia “stirato” – in molti casi, in effetti, stratonato – al fine di connetterlo funzionalmente ad altri processi scalarmente differenti, ingranati a ritmi, diagrammi e logistiche. Se ci si reca *in situ*, come invita a fare Rahola con sensibilità etnografica, si può constatare quanto il conflitto sia predisposto da queste frizioni. *On the ground*, il conflitto è, in altre parole, l’impossibile incontro delle logiche scalari che si contendono il *ground*: “the actual, physical and material dimension of sites – come li descrive – and [...] the specific struggles or frictions that define the ways in which both subjects and sites are mediated in their interactions and defined in their mediated experience by the apparatuses”.

In certi momenti, poi, questo impossibile incontro si carica di dispositivi che imprinono al *ground* stesso una forma fisica ben nota e riconoscibile. Sovente, si tratta di veri e propri rituali. La tensione della frizione scalare cresce allora al ritmo dell’incremento degli apparati amministrativi, securitari e militari che vengono iscritti nello spazio. Di fronte al sito indefinito di una discarica e dei molti traffici che ne costituiscono il contorno, di fronte alla dimensione infinita di una linea ad alta velocità, di fronte alle connessioni territoriali amplificate di un aeroporto in espansione, di fronte alla dimensione “oltreconfine” che

8. F. Rahola, *Urban at Large. Notes for an Ethnography of Urbanization and its Frictionous Sites*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 3, 2014, pp. 379-399. Cfr. A.L. Tsing, *Friction. An ethnography of global connections*, Princeton University Press, Princeton 2005.

assumono i movimenti di contestazione, è paradossalmente proprio la crescente e progressiva securitizzazione e militarizzazione degli spazi a predisporre il *meeting point* verso cui i diversi movimenti degli “interessi materiali e ideali” convergeranno. La costruzione dei confini, delle zone rosse, delle enclave fortificate, del filo spinato attorno a un cantiere odiato, opportunamente amplificata dai media e dai mille intellettuali organici ai diversi interessi in campo, ci segnala l'ultimo passo utile di un'inevitabile escalation verso uno scontro, ove precipita il fronteggiarsi delle parti finalmente reso *visibile* in senso pieno.

Pier Paolo Pasolini, ricordano Guareschi e Rahola, si mise a osservare la forma della città, andando a leggere nella morfologia del territorio e del paesaggio la risonanza e la chiave di volta di un processo di assorbimento antropologico della modernità capitalista che, forse, avrebbe raggiunto la dose di un'intossicazione ormai mortale per un intero popolo. Processi analoghi, del resto, sono riconoscibili nelle storie di molti quartieri residenziali popolari delle periferie italiane.⁹ Storie di mani sulla città. A partire dagli anni cinquanta e sessanta, le vicende controverse e denigrate dell'architettura sociale non sono poche. Ciascuno dei soggetti coinvolti ha poi potuto lanciare invettive sfogando il proprio odio contro i presunti unici colpevoli (amministratori? architetti? tecnocrati? imprenditori? faccendieri? abusivi? sottoproletariato anomico? immigrati?) anche in vista di forgiare nuove alleanze, collusioni e crociate. Per questo non ci pare giusto rimproverare a Pasolini di essere un reazionario esteta nostalgico con un falso mito del mondo contadino. Nella sua severità luterana, nella sua incomparata parresia, egli non fece i nomi, né cercò alleanze, situandosi piuttosto in un *ground* che, provando a immaginarlo, somiglia molto a quello della scena finale di *Teorema*.

9. M. Guareschi, F. Rahola, *Introduzione. La forma della città*, in questo volume.

Non solo: ci pare che i luoghi non si limitino a *ospitare*, loro malgrado, la tensione multiscalare. Essi forniscono anzi attivamente l'innescò, la miccia. *Che cosa vogliono davvero i territori?* Questa è la domanda che si finisce per porsi di fronte ai soggetti minoritari e desideranti, vuoi "abominevoli" vuoi "adorati", come si esprimeva Frantz Fanon,¹⁰ o persino abominevoli-e-adorati allo stesso tempo (la stessa domanda si pone W.J.T. Mitchell a proposito delle immagini).¹¹ In questo stato di minoranza desiderante vivono spesso i territori, sovente privi di portavoce riconoscibili e sanzionati, "democraticamente nominati". In effetti, è importante comprendere che gli spazi e gli oggetti che questi territori contengono non contano tanto di per se stessi, bensì in quanto manifestano desideri. Manifestazioni leggibili, spesso non lette. Ce ne accorgiamo nel momento in cui il conflitto si esplicita: quando per esempio intorno alla difesa di un'area verde si concentrano importanti tensioni sociali – sia che esse abbiano eco solo localmente (per il piccolo parchetto dietro casa), sia che generino questioni di portata nazionale e globale (come è stato per il Gezi Park a Istanbul) – i luoghi si caricano della valenza di aspirazioni, rendendo possibile la modellazione, la tipizzazione, l'ordinamento, la concrezione dei desideri. Nel momento in cui incombe l'abbattimento, nel momento in cui si promette la riqualificazione, nel momento in cui arriva il cargo dello sviluppo, ecco che ci si può chiedere, *come per la prima volta*, che cosa significhi un luogo.

Le tensioni, il loro preciso manifestarsi in un luogo, in un momento, in una data *situazione*, nascono dall'interruzione, brusca e a mano sovente armata (molti tipi di armi, in realtà), di un processo di *creazione di valore*, con l'insorgenza di spinte che di quello stesso valore avanzano ora la rivendicazione, la

10. F. Fanon, *Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano 1996.

11. W.J.T. Mitchell, *What Do Pictures Want? The Lives and Loves of Images*, The University of Chicago Press, Chicago 2004.

difesa o lo sfruttamento. Fanno frizione, in quella divergenza, non soltanto le prospettive – collettive *versus* elitarie – ma anche le diverse modalità di successiva e potenziale valorizzazione legate, alternativamente, allo sviluppo-sfruttamento (scalabile) o all'espressione dei modi di vita endogeni (non-scalabili). Per questo ci pare che il *battleground*, nella sua visibilità, dimostri l'importanza dell'infra-ordinario, nella sua invisibilità: non si dà infatti inizialmente scontro di un modello contro un altro, ma sopravvento di un modello esogeno, scalabile, su un tessuto locale non modellizzato, plurale, scoordinato, desiderante.

Il punto, si badi, non è la rivendicazione dell'autoctonia – ideale ambiguo e pericoloso – così come pericolosa sarebbe l'inserzione dell'idea di autoctonia, quale fattore presunto “oggettivo”, in uno schema generativo del conflitto (essa è semmai presente come strumento retorico e ideologico, certo ricorrente). Il ragionamento, proponiamo, andrebbe spostato sulle dinamiche della *creazione di valore*. La nozione marxiana di *Verwertung*, in *Capitale* I, sez. 2, §4, ci pare il punto di partenza inevitabile; eppure al tempo stesso essa contiene già troppi assunti. Infatti, anche se in ultimo Marx arriverà a identificare la fonte del valore nel lavoro umano e nella sua problematica quantificabilità, la trattazione del processo di valorizzazione inizia su un piano che è già stabilmente quantitativo. Vale a dire, la discussione del §4 del libro I si svolge all'interno di un orizzonte delineato dal potere di una precisa misura: il *denaro*, la grande misura del (dal) diciannovesimo secolo.

Ma, a ben guardarlo, questo valore, questo *Wert*, si comporta piuttosto come una “sostanza magica polimorfica”, per utilizzare la frase di Taussig a proposito del colore.¹² Nella sua genesi, ipotizziamo, il valore non ha molto a che vedere né con l'economia né con la morale – piuttosto, con l'*espressione*.

12. M. Taussig, *What color is the sacred?*, University of Chicago Press, Chicago 2009.

Siamo nell'ambito dell'intenso e del polivoco, ovvero nel cuore di ogni dinamica sociale. *Anti-economica e amorale* nel suo cuore più segreto, questa sostanza polimorfica che chiamiamo valore è infatti eminentemente espressiva; e, da questo punto di vista, economia e morale non sono che due domini in cui si attua un tentativo *a posteriori* di strutturare la visibilità del valore al fine di assicurarne l'afferrabilità. La nostra tesi di fondo, che ci permettiamo di formulare in modo ci rendiamo conto apodittico, è che nessun investimento economico può generale valore; che anzi l'economia è semplicemente un meccanismo per assicurarsi la "prensibilità", la possibilità di "incassare" (*cash*) un inafferrabile *quid* di valore. Per sua natura, però, il valore manifestato rimane molto più volatile e indefinito, per la buona ragione che esso non appartiene ad alcuno dei soggetti, ed è bensì una qualità dell'ambiente e dell'atmosfera sociale espressiva. Incollocabilità radicale, dunque, del valore.

Come accade allora che i luoghi "acquistino valore"? Quali sono i processi di valorizzazione che gli ineriscono o appartengono e quelli che invece vengono invece proiettati su di essi? Come, a quali condizioni, attraverso quali dinamiche i luoghi "cambiano valore"? La questione si riallaccia alla predisposizione del campo del conflitto, da cui siamo partiti. È sufficiente ricordare quanto dinamiche come quelle assai discusse di gentrificazione, *upscaling*, segregazione, *gating* e recinzione urbana di vario tipo delineino traiettorie di valore divergente. Un terreno che cambia destinazione d'uso, un quartiere che diventa *hip*, una nuova scena artistica, la minaccia di un inceneritore che incombe incenerendo in primo luogo i valori immobiliari locali... Incidenza spaziale di valore, processo di valorizzazione – in su o in giù – nel senso classico, marxiano. Si noti che a questo punto il valore non è più solo immobiliare, bensì anche più sottilmente valore di "qualità dell'ambiente", "qualità della vita" e naturalmente sempre

di più di percezione, “immagine del luogo”, di “architettura iconica”; in ultimo di “marketing territoriale” (lo stesso nativismo xenofobo, cos’altro è se non una forma peculiare di valorizzazione territoriale?).

Dobbiamo tornare a quegli interstizi urbanizzati ma non-pienamente-urbani, a quei territori interstiziali contraddistinti da assenza di urbanità, di cui dicevamo sopra, per comprendere le dinamiche di valorizzazione. Non meno delle pratiche di progressiva securitizzazione e militarizzazione del territorio, è quell’assenza non evidente ma respirabile a preparare la scena del conflitto a venire.

In breve, ci pare, l’urbano istituito non è da solo in grado di creare valore; tutto quel che può fare è limitarsi a fissarlo, renderlo materializzabile, convertibile presto o tardi in denaro, il grande *medium indifferente e inespressivo* della nostra epoca. Al contrario, il valore non può che generarsi in ambienti espressivi, in spazi dove è possibile – o persino inevitabile – la sperimentazione sociale (non la “creatività”). Nelle sue pratiche di trascrizione economica, il processo urbano di valorizzazione non può procedere che per sfruttamento ed espropriazione degli interstizi metamorfici, sotto-determinati, non assiomatici, dai quali solo in ultimo provengono materia ed energie di valorizzazione. Se la valorizzazione si traduce in forma della città, dev’esserci dunque anche un’energetica che schiva la forma, che fornisce materiale lavorabile, rifluente.

Quel che sopravviene ai luoghi investiti dalla *Verwertung* urbana è un processo di codifica, di trascrizione in codice, di fissazione di immaginario, definizione di rapporti egemonici nel campo della percezione e dell’immaginazione. A differenza di quanto Deleuze e Guattari scrivevano alla fine degli anni settanta in *Mille Plateaux*, non ci sembra che il funzionamento del capitalismo contemporaneo sia riducibile a un’assiomatica decodificata dei flussi di denaro. Oggi, il processo urbano del capitale si presenta profondamente intriso di codifiche,

procedure di sovra-codificazione. Si consideri l'arsenale di formazioni retoriche, narrative, immaginarie, assiologiche. In breve, non ci potrebbe essere capitalismo oggi senza collaborazione dell'immaginario. Certo, è possibile, come sempre Deleuze e Guattari avevano teorizzato nell'*Anti-Edipo*, che il capitalismo sia in ultimo il contrario di ogni relazione sociale.¹³ Di certo però questo lavoro perverso, metastatico del capitalismo attraverso il campo sociale oggi non procede senza un sensualismo che è anzitutto senso visivo, visione. Si ricorderà tra l'altro come, nel distinguere la rivolta dalla rivoluzione, Jesi descrivesse la prima nei termini di "estremismo borghese". Se a borghese sostituiamo capitalista, non ci dovrebbe stupire trovare che nei *riot* la prima cosa che la gente fa è precipitarsi a saccheggiare i negozi di scarpe da ginnastica di marca, playstation e iPod.

Non è un caso che le narrative celebrative o preparatorie degli interventi urbani, sulla cui base si definiscono interessi, appartenenze e gruppi, abbiano un ruolo centrale nell'affermamento, nella conversione e nella riduzione del valore quale sostanza magica polimorfa a valore quale quantum economico unidimensionale. La "messa in immagine" del valore, la codificazione del valore dei luoghi non può prescindere da un arsenale discorsivo verbale e visuale. Già altrove, segnaliamo, abbiamo avuto modo di riflettere sul potere delle retoriche urbane nel trasformare e spesso persino sequestrare i territori, nel sovra-codificare i loro desideri.¹⁴ Le retoriche dominanti coronano dunque i processi di *assalto ai luoghi*, esacerbando le frizioni multi-scalari. Ed è l'infiltrazione di discorsi di valorizzazione nel linguaggio ordinario a preparare la separazione, amplificando differenziazioni e divergenze.

Tra questi fenomeni che caratterizzano il "prima della

13. G. Deleuze, F. Guattari, *Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975.

14. L. Nocera, C. Mattiucci (a cura di), *Urban rhetorics/Retoriche urbane*, "lo Squaderno", 25 settembre 2012.

battaglia” va richiamata anche la sovrapposizione e l’intercambiarsi di reti e territori. In fondo, le reti digitali non sono meno territoriali dei territori “terragni”, fatti di mota. Lo abbiamo appreso ripetute volte, da numerosi casi eclatanti degli ultimi anni: l’inanellarsi di azioni, resistenze e piani sul pianeta lo si esperisce e lo si sperimenta oggi tanto nelle reti quanto nei territori. Al tempo stesso, le reti digitali possono farsi – e spesso si fanno – estensori e amplificatori delle questioni che si svolgono nei territori fisici, attraverso la mobilitazione di questioni pubbliche e soprattutto attraverso l’ampliamento del raggio d’azione e del livello di scala rilevante, giungendo al coinvolgimento di una gamma di attori ancor più eterogenei. Anche laddove il conflitto non si è (ancora) concretizzato, è proprio il movimento di ampliamento e circolazione inerente al dominio pubblico a consentire la trasformazione progressiva di disagi privati in problemi condivisi.

L’intensa circolazione dei segni territoriali, la complessa e vasta emissione segnica dei territori si concentra a tratti in momenti desideranti che, pur muovendosi nel regime delle piccole cose, diventano possibili manifesti per azioni affermative. Ed è l’azione di difesa del verde portata avanti spontaneamente in piccoli comitati e senza la cornice delle grandi organizzazioni cosiddette ambientaliste, a fornirci immagini eclatanti. La difesa di uno spazio verde non costruito, reso pubblico in quanto sottratto ad altre logiche d’uso e consumo, è uno tra i dispositivi più ricorrenti nella costruzione di una dimensione di valore nelle comunità locali. Oltre ai casi eclatanti di difesa di parchi verdi, il *gardening*, vuoi nella versione *guerrilla*, vuoi più semplicemente come pratica di vicinato, cura, sopravvivenza e identità (si pensi agli *healing gardens*, agli orti delle comunità immigrate), contiene molteplici significati che superano di gran lunga la contingenza tanto dell’immagine della natura quanto dell’autoproduzione alimentare come avanzata dai movimenti per l’agricoltura urbana. Nei contesti post-metropolitani, nelle

realtà urbane in cui il modello di crescita illimitato fornisce il ritratto perfetto della crisi, l'insieme di queste pratiche delinea soprattutto un modello di socialità volto a dar senso allo spazio aperto nella sua dimensione più concreta, allo spazio come luogo.

Se i territori si localizzano, se sono in grado di creare luoghi, allora si apre anche la possibilità di un atto politico (certo anche perché il conflitto infine “abbia luogo”). La potenza del luogo, in altri termini, è la potenzialità di costruire forme di soggettività politica trasversali alle categorie sociali, professionali, di classe ecc. Possono darsi soggettività non corporative, non definite sulla base di somiglianze ideologiche o di posizionamenti economici? Per rispondere, non possiamo che interrogare la potenza del *qui*. In un'epoca di dissoluzione dei soggetti politici moderni riconoscibili e noti (partiti, classi), il luogo può indicare il tracciato verso nuove formazioni collettive. Non è un caso che una delle chiavi per leggere i variegati movimenti di contestazione tipo *occupy* – Wall Street, Madrid, Gezi, Tahrir, ciascuno con le proprie peculiarità di *battleground* in nuce – risieda nella capacità di dar luogo a prossime possibili formazioni collettive. Nati e mossi sulla spinta di tensioni diffuse in sfere di visibilità pubblica più ampie, questi soggetti collettivi pongono il problema del proprio *foundational site*,¹⁵ l'atto di costituire la propria visibilità in uno *space of appearance* (Arendt), inscrivendola cioè in uno *ground* sacro, monumentalizzabile, che commemori la tensione della battaglia evocando l'energia di quegli spazi pubblici occupati già prima di quella. In ogni caso, come Mitchell ancora sottolinea, il potenziale fondativo risiede in realtà nella transitorietà di questi luoghi – transitorietà temporale senz'altro, simbolica oltremodo (basculante tra feticcio e totem, dopo la battaglia) e generativa, inevitabilmente.

Ogni politica del luogo non può che essere *oltre-locale*:

15. W.J.T. Mitchell, “Foundational Sites And Occupied Spaces”, lezione a International Summer School in Urban Ethnography, Università di Trento, 9-13 settembre 2014.

perché il luogo non è mai un luogo-natale in cui ritirarsi, in cui sentirsi al sicuro, da cui chiudere fuori il mondo; sempre invece pericoloso incontro al margine dell'urbano, nell'interstizio funzionale, progettuale, economico. Oggi il *qui* non può che dirsi in molti modi: non è un punto di partenza ma un approdo, sia pur temporaneo, di un lavoro del desiderio. Se è così, il senso di questa breve ricognizione è l'invito a comprendere, esplorare, cogliere quel ronzio voltaico del *ground before del battle*. Costruire una consapevolezza del silenzioso lavoro dei territori; suggerire tratti che lo rendano più riconoscibile, talvolta rileggendo le storie a ritroso, esplicitandone i nessi, talvolta cogliendoli *in itinere* – sempre, in ogni caso, tendendo, non tanto la vista, quanto l'udito e l'olfatto, il naso e l'orecchio – forse i sensi più adeguati per intercettare l'espressione di tensione ed energia che si accumulano nei luoghi prima che diventino veri e propri *battlegrounds*.